

Le leggi razziali non furono col cuore in mano. I primi a sostenerle furono gli intellettuali. Ecco un elenco di nomi molto imbarazzante

DI DIEGO GABUTTI

Banalizzare le leggi razziali del fascismo è un classico per chi rivendica l'eredità di Mascellone. Be', dicono, c'erano queste benedette leggi razziali, okay... nessuno però le rispettava. Erano state pensate per compiacere **Hitler**, ma le stesse autorità fasciste, per non parlare degli italiani qualsiasi, ci scherzavano sopra, le prendevano sottogamba. Erano una specie di salto nel cerchio di fuoco: un pegno da pagare alla scenografia imperiale, come il fez e la camicia nera, come il saluto romano e l'*A Noi*. Gli ebrei stessi, quasi non s'accorsero delle leggi razziali. Se è impossibile, come diceva il Dux, governare gli italiani, figurarsi se è possibile trasformarli, via lavaggio del cervello, in persecutori e assassini d'ebrei.

Eppure fu esattamente quel che successe, come raccontano **Mario Avagliano** e **Marco Palmieri** in *Di pura razza italiana. L'Italia «ariana» di fronte alle leggi razziali* (Baldini e Castoldi 2013, pp. 446, 18,90 euro; e-book, 5,99 euro). Non è il primo libro sulle leggi razziali. Ce ne sono stati parecchi altri, a partire dalla classica *Storia degli ebrei sotto il fascismo* di **Renzo De Felice**, Einaudi 2005, uscito in prima edizione nel 1961. Qualche tempo fa, per stare agli ultimi titoli usciti, **Paolo Simoncelli** ha pubblicato un bel saggio su **Giovanni Gentile** e le leggi razziali: *Non credo neanche io alla razza». Gentile e gli ebrei*, Le Lettere 2013, pp. 238, 16,50 euro (Gentile, racconta Simoncelli, non era antisemita, e fece anzi il possibile per aiutare gli ebrei con i quali lavorava, anche se non «si lasciò mai andare a esternazioni pubbliche, che, dato il suo peso intellettuale, avrebbero certo avuto eco e peso notevole», postillano Avagliano e Palmieri). È da leggere anche *America nuova terra promessa. Storie d'ebrei italiani in fuga dal fascismo* di

Gianna Pontecorboli (Brioschi 2013, pp. 192, 15,00 euro): il racconto d'una diaspora, che non fu solo tedesca, ma anche italiana.

Tutti libri importanti, ma *Di pura razza italiana* è il primo che sgombri definitivamente il campo dalle banalizzazioni correnti. Idee di panna montata: gli italiani non furono mai crudeli con i giudei salvo rare eccezioni e, quanto poi a **Benito Mussolini**, il Dux era notoriamente un «buonuomo», mica un tiranno, tanto che mandava in ferie pagate, «al confino», i suoi avversari politici (come ha detto una volta **Berlusconi**, che deve avere un po' troppo bazzicato **Indro Montanelli**, grande banalizzatore del fascismo, prima che il partito di plastica li dividesse). Avagliano e Palmieri dicono esattamente quel che c'è da dire sugli italiani: che non sono affatto «brava gente», qualunque cosa dicano di se stessi.

Gli intellettuali furono naturali e i primi a unirsi con fervore alla campagna antisemita: «Scienziati, accademici, editori, letterati, scrittori, giornalisti e artisti si prestarono a fare da agitprop della campagna razzista contro i neri e gli ebrei. Alcuni sono già noti al grande pubblico, per esempio **Guido Piovene**, **Giorgio Bocca**, **Indro Montanelli**, **Eugenio Scalfari**. La ricerca archivistica e bibliografica ha consentito di individuarne altri: **Enzo Biagi**, **Antonio Ghirelli**, **Giulio Carlo Argan**, **Concetto Pettinato**, **Giovanni Spadolini**, **Mario Missiroli**, **Maria Luisa Astaldi**, **Aldo Capasso**, **Alfio Russo**. Un elenco certamente incompleto. In linea generale per gli intellettuali resta valido il giudizio di De Felice: troppi uomini di cultura videro nella legislazione antisemita «una maniera per mettersi in mostra, far carriera, fare soldi, per sfogare i loro rancori e le loro invidie contro questo o quel collega».

Ma sarebbe limitativo ritenere

che la loro adesione al razzismo di Stato fu dovuta per lo più a conformismo, acquiescenza, opportunismo o viltà». Tra loro «vi è chi sostenne le tesi razziste in modo convinto». Ma non furono soltanto gli intellettuali a scatenarsi contro gli ebrei italiani. S'unirono al pandemonio funzionari statali, imprenditori, giuristi e magistrati, l'intero corpo insegnante, avvocati e persone comuni. Soprattutto persone comuni. Bastò un rapido shampoo al cervello per trasformare gli italiani in antisemiti attivi e passivi: gli attivi scrivevano «vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei» sulla vetrina delle loro botteghe, i passivi lasciavano fare o si lamentavano sottovoce tra amici. Nessuno sembrò cogliere la dimensione apocalittica dell'antisemitismo fascista.

Avagliano e Palmieri raccontano tutta la storia in un libro straordinario. Non è soltanto un libro sugli orrori e le infamie del fascismo. È anche un libro sull'Italia e sugli italiani, gente facilmente reclutabile sotto le peggiori bandiere, come si è visto negli ultimi settant'anni, anche dopo il fascismo. C'era qualcosa dell'odio antisemita nell'amore per i tiranni da parte del cosiddetto «popolo di sinistra» negli anni Cinquanta e Sessanta. C'è qualcosa d'antisemita, un tocco cioè di «superiorità antropologica», anche nell'antiberlusconismo chic, come pure nella bava alla bocca dei grilliti. Vale anche per questi fenomeni d'intolleranza politica e culturale la definizione che i socialisti viennesi davano dell'antisemitismo a cavallo tra l'Otto e il Novecento: il socialismo degli imbecilli.

